

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omellerie del parroco don Claudio Doglio

27^a domenica del Tempo Ordinario (7 ottobre 2018)

LETTURE: *Gen 2,18-24; Sal 127; Eb 2,9-11; Mc 10,2-16*

La domanda che alcuni farisei pongono a Gesù gli dà l'occasione per una catechesi sul matrimonio; e il punto centrale che Gesù precisa è quello del "cuore indurito" che è la causa di tutto: non serve una regola nuova, serve un cuore nuovo, che solo il Signore può donare. Nella prima lettura ci è proposto il racconto della Genesi sulla creazione della donna, perché Gesù fa riferimento alle origini: il progetto originale di Dio si realizza in Gesù. "Egli ci benedice tutti i giorni della nostra vita" – come diciamo con il Salmo – racchiudendo in una immagine idilliaca la famiglia che vive serena come frutto della benedizione divina. Come seconda lettura iniziamo, con questa domenica, l'ascolto della Lettera agli Ebrei che ci presenta Cristo come unico mediatore di salvezza in tutto solidale con noi, suoi fratelli. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il Capo fu reso perfetto con la sofferenza

La Lettera di San Paolo agli Ebrei non è una lettera, non è di San Paolo e non è agli Ebrei! Il titolo non ci aiuta a comprendere il contenuto di questa preziosa omelia cristologica rivolta a persone che dal mondo giudaico erano diventate cristiane. Probabilmente era una situazione di crisi quella che ha indotto l'autore – grande teologo dell'ambiente paolino – a rivolgersi a queste persone, un po' deluse della nuova condizione cristiana, perché sembrava una perdita rispetto al trionfalismo del tempio di Gerusalemme. Rispetto alla ritualità culturale del santuario di Gerusalemme, la celebrazione cristiana si era ridotta a poca cosa: un po' di pane, un po' di vino nelle semplici case delle persone; sembrava una diminuzione rispetto alla grandezza del culto giudaico. L'autore invece vuole mostrare come Gesù sia il vero sacerdote, l'unico mediatore e come il suo sacrificio sia l'unica strada di salvezza, per cui anche nella semplicità del rito cristiano, c'è la potenza unica della redenzione operata da Cristo.

Questo autore sviluppa una grande riflessione teologica e parte da una idea di fondo, mostrando anzitutto l'incarnazione del Figlio di Dio come condizione indispensabile per essere mediatore. Il sacerdote deve essere intermediario fra Dio e l'uomo e per esser veramente mediatore è necessario essere unito sia a Dio, sia all'uomo. L'unico che veramente ha questo doppio legame è il Figlio di Dio fatto uomo: la sua umanità divina è il congiungimento ideale, è l'anello di congiunzione. Questo è il senso del sacerdozio di Cristo: si è fatto in tutto simile ai fratelli e "non si vergogna di chiamarli fratelli"... Noi siamo talmente abituati a questi discorsi che non riusciamo più a coglierne la straordinaria novità. La divinità per il mondo antico – come per l'ebraismo – è lontana, solenne, grandiosa, distante, assolutamente diversa dall'umanità. L'annuncio cristiano parla invece di un Dio che diventa uomo, che non assume l'apparenza umana, ma diventa davvero uomo e accetta la dinamica umana in tutto e per tutto: colui che può vivere da Dio, senza bisogno di niente, accetta di limitarsi nel tempo, nello spazio, nella conoscenza, nel potere. Accetta di diventare umano, solidale con gli uomini, cioè soggetto alle stesse regole, stretto dagli stessi limiti; non si vergogna di chiamare "fratelli" gli uomini; non si vergogna di essere uno di loro. È quell'abbassamento ammirabile che noi ogni anno ammiriamo a Natale. L'incarnazione di Dio – il fatto che Egli accetti di diventare uomo – è la condizione

indispensabile per la nostra salvezza, perché “colui che santifica e coloro che sono santificati, provengono da una stessa origine”: Gesù (che santifica) e noi (che siamo santificati) abbiamo la stessa natura e quindi c'è una possibilità di rapporto e di comunione.

L'autore della lettera agli Ebrei guarda con ammirazione stupita che Gesù si sia “fatto di poco inferiore agli angeli”: diventando uomo si è abbassato, si è messo sotto le creature angeliche, ma adesso – nella gloria della risurrezione – lo vediamo “coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto”. La morte di Gesù lo ha portato alla gloria: noi lo contempliamo glorioso *perché* ha sofferto la morte, perché – fattosi uomo come noi – ha vissuto la nostra vita, ha condiviso in tutto la nostra esistenza fino a morire; ha fatto sua la nostra sofferenza, la nostra angoscia; ha preso su di sé la nostra morte. Dio è morto nella nostra carne per essere solidale con noi, per essere nostro vero fratello ... ma vi rendete conto della grandiosità di quello che stiamo dicendo?

Una persona importante di questo mondo che si abbassa e che parla semplicemente con un altro, sembra che abbia fatto chissà che cosa perché ha rivolto la parola a qualcuno! Qui ci troviamo di fronte a Dio, Signore del cielo e della terra, che accetta di diventare un pover'uomo, in un tempo preciso, in uno spazio limitato! Ha accettato di subire le nostre sofferenze, di fare la nostra fatica, di affrontare l'ingratitude umana, di essere condannato ingiustamente, di morire a poco più di trent'anni! Ha accettato tutto questo per essere al nostro livello, alla pari con noi ed è proprio questo che lo ha portato nella gloria ed è questa sua morte che reca vantaggio a tutti noi: dal momento che siamo fatti della stessa pasta, quello che ha subito lui fa bene anche a noi! C'è una comunione umana e quindi noi ne stiamo bene della sua generosa condiscendenza! La sua morte è diventata un vantaggio per tutti noi.

L'autore della lettera agli Ebrei dice che era giusto, “conveniva che Dio rendesse perfetto il capo che guida alla salvezza”. “Rendere perfetto” nel linguaggio biblico vuol dire “consacrare come sacerdote”; la perfezione è la consacrazione sacerdotale, cioè la possibilità di entrare in contatto con Dio. Conveniva che Dio rendesse l'uomo Gesù perfetto, cioè lo mettesse in pieno rapporto con sé, perché è il Capo, perché è quello che guida tutti gli altri e questa perfezione gli è venuta dalla sofferenza. Non è stato un rito che lo ha costituito sacerdote, ma tutta la sua vita, la sua sofferenza umana, la sua generosa solidarietà con noi, la passione che lo ha portato a essere nostro fratello in tutto.

Anche noi vogliamo contemplare con stupore questo cuore generoso di Dio, che è diverso dalla durezza del nostro cuore: le nostre realtà d'amore sono sempre segnate dall'imperfezione, dalle banalità, dall'insufficienza. Abbiamo di fronte un Amore davvero grande, è l'unico vero amore quello con cui Dio ci ha amato da morire e quel suo generoso dono di sé fa bene a noi, ci libera dalla durezza del nostro cuore, ci rende capaci di amare. Se siamo capaci di bene è in forza di questo amore grande che ci ha preceduto e che ha cambiato il nostro cuore.

Omelia 2: Il progetto divino sulle relazioni umane

Gesù viene messo alla prova da alcuni farisei che gli chiedono la sua opinione riguardo al divorzio: la legge di Mosè, infatti, permette al marito di ripudiare la moglie. Chiedono a Gesù quali, secondo lui, sono le condizioni per poter ripudiare la moglie. Nel testo del Deuteronomio (24,1), a cui si riferiscono, c'è infatti una formula ambigua: si dice che l'uomo può ripudiare la moglie se trova in lei “qualcosa di vergognoso”. Nell'originale ebraico c'è una espressione strana che non si capisce bene: tradotta letteralmente sarebbe “nudità di cosa”. Che cos'è una nudità di cosa, che cosa non va bene? I maestri discutevano quali dovevano essere le condizioni perché fosse lecito ripudiare la moglie; chiedono quindi a Gesù qual è la sua opinione.

Gesù li stupisce perché non entra nella casistica tipica dei giuristi, ma – da saggio lettore delle Scritture – mette l'accento sulla origine; dice che ciò che è stato pensato da Dio all'origine è il progetto valido; quello che ha fatto Mosè è una concessione, un permesso che ha dato, non un

ordine: “Ha permesso di scrivere un atto di ripudio per la durezza del vostro cuore, ma al principio della Creazione non fu così”. Gesù, secondo il criterio tipico dei farisei, si rifà alle Scritture e dice che è più importante una scrittura precedente: la Genesi viene prima del Deuteronomio e allora è più importante, ed è la prima indicazione che il Signore ha dato. È il testo che abbiamo ascoltato come prima lettura dal capitolo 2 della Genesi, il racconto sapienziale sulla creazione della donna che si conclude con una indicazione normativa: “L’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie i due saranno un’unica carne”. Il progetto di Dio è l’unità delle persone, riguarda il matrimonio come momento grande della realizzazione della vita, come unione piena, in cui due persone diventano un’unica carne. Questo è il progetto originale di Dio e Gesù vuole realizzare questo progetto, vuole rendere possibile la realizzazione di questo ideale.

Ripercorriamo brevemente il testo della Genesi per sottolineare alcuni insegnamenti importanti che questo antico testo sapienziale ci propone. Il Signore Dio disse che “non è bene che l’uomo sia solo”: non è cosa buona l’isolamento, perciò ha voluto fargli un aiuto che gli corrisponda. L’uomo isolato in se stesso non può vivere bene: non sta parlando dell’uomo maschio, sta parlando in genere dell’umanità – dovremmo dire l’essere umano – e la solitudine – o meglio ancora l’isolamento – non è una cosa buona. L’essere separati dagli altri, isolati dai rapporti umani non è cosa buona: è un segno negativo la chiusura in se stessi e il rifiuto delle relazioni umane. Il Signore ci ha creati per essere capaci di relazioni, di relazioni buone, di relazioni di affetto e di legami.

Quindi il Signore Dio plasmò gli animali; li condusse all’uomo. L’uomo diede nome ad ogni animale, ma non trovò un aiuto che gli fosse corrispondente. La relazione con gli animali non è soddisfacente ... nella nostra società emerge vistoso questo problema: rifiutando relazioni umane si cerca compagnia negli animali. È un indizio pericoloso. Gli animali sono da rispettare, bisogna trattarli bene; i nostri vecchi contadini, che avevano tanti animali che condividevano il loro lavoro, rispettavano e curavano gli animali, ma il rispetto degli animali non vuol dire trattarli come persone umane! Non vuol dire sostituirli agli esseri umani. Con una battuta qualcuno ha detto: “Si portano i bambini all’asilo, gli anziani all’ospizio, poi si prende un cane per avere un po’ di compagnia”. C’è il superamento della relazione umana con la cura per gli animali: non è una soluzione.

Allora il Signore Dio creò dall’uomo stesso una donna: dall’essere umano tirò fuori una dualità, come sdoppiamento dell’essere umano. Agli animali l’uomo ha dato il nome –segno di dominio – invece la donna porta lo stesso nome dell’uomo. Nel testo biblico ebraico troviamo un gioco di parole che è possibile nell’originale, perché la stessa parola indica i due sessi, come se in italiano avessimo “uomo e *uoma*”. Sostanzialmente il testo della Genesi vuol dire che la donna e l’uomo hanno la stessa dignità. Ormai noi ci siamo arrivati ad avere questa mentalità comune, ma quando è stato scritto il libro della Genesi, molti secoli fa, l’opinione corrente di tutto il mondo era che la donna fosse un essere inferiore. La Bibbia invece rivela che uomo e donna hanno la stessa identica dignità, sono di pari grado; non significa che debbano fare le stesse cose, ma hanno la stessa dignità e il medesimo onore, costituiscono l’umanità. Questa relazione importante fra maschio e femmina è costituita dal Creatore, è un progetto ideale: c’è infatti il superamento della poligamia, cioè dell’aver molte mogli, quando era abituale che avvenisse così; la rivelazione divina dice che è bene che un uomo e una donna si uniscano e siano una cosa sola. Nel pollaio c’è un gallo con tante galline, ma nella umanità il progetto di Dio riguarda “un uomo e una donna”.

Oggi abbiamo da riscoprire questo che è elementare e fondamentale. Di fronte alla teoria dei generi, noi dobbiamo ritornare alle origini, alla fonte: l’umanità è maschio e femmina, non dieci o quindici possibilità di generi; è una osservazione elementare che ci deve portare a questa considerazione vera. Il progetto di Dio è l’unione di un uomo e di una donna per diventare una

carne sola, per formare un'unica realtà in modo permanente, perché l'amore è duraturo, l'amore vero è per sempre.

Il progetto di Dio resta vero nonostante le difficoltà, nonostante la mentalità diversa, nonostante i fallimenti; Gesù porta a compimento il progetto di Dio, rende possibile realizzare il progetto di Dio e nella nostra concreta situazione ognuno di noi deve crescere come persona umana capace di relazioni, capace di relazioni buone, correggendo gli atteggiamenti distorti, maturando nella capacità di legami autentici di affetto permanente.

Omelia 3: Misericordia e giustizia di Gesù sull'adulterio

Alcuni farisei si avvicinarono a Gesù e gli portarono davanti una donna sorpresa in flagrante adulterio e, per applicare la legge di Mosè, proponevano di lapidarla; chiesero a Gesù che cosa ne pensava. Di fronte ad una donna in una situazione di adulterio Gesù dice parole di misericordia e di perdono. Pronuncia quella frase che è diventata famosa: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra"; e alla donna dice: "Neanche io ti condanno: va' e non peccare più". Di fronte ad una persona in una situazione di peccato Gesù usa misericordia.

Quando invece alcuni farisei si avvicinano a lui e gli chiedono un'opinione teorica sulla realtà del divorzio e dell'adulterio Gesù ribadisce la dottrina biblica e insegna con precisione che il matrimonio è una unione permanente e definitiva; insegna che l'adulterio, cioè una unione fuori dal matrimonio, è una situazione negativa.

È importante che noi impariamo a tenere insieme queste due realtà: usare misericordia nei confronti di chi sbaglia, non significa negare lo sbaglio, non significa dire che l'adulterio non è peccato: "Ormai è un'abitudine, una situazione diffusa quindi non è più peccato ... Il Signore lascia fare a tutti quello che vogliono". Non è corretto! Gesù distingue bene ciò che è buono da ciò che è cattivo e ci invita ad avere questa consapevolezza. Ma riconoscere il peccato non vuol dire disprezzare il peccatore! Né condannarlo a morte! Abbiamo un po' di difficoltà a tenere insieme questi due aspetti, perché o siamo rigorosi – e quindi, difendendo la dottrina e precisando il peccato, finiamo per essere duri con le persone che sbagliano – oppure, per eccesso opposto diventiamo lassisti e, accogliendo tutto, finiamo per dire che niente è peccato. È necessario imparare un equilibrio e riconoscere il progetto di Dio che è cosa buona e tendere alla realizzazione di questo bene, senza lasciarci demoralizzare dai fallimenti, dalle imperfezioni, dagli sbagli.

Dobbiamo però avere il coraggio di riconoscere gli sbagli, di ammetterli e con umiltà chiederne perdono! Non è negando lo sbaglio che ricuperiamo il comportamento buono. Le regole di grammatica sono importanti per scrivere in modo corretto: quando abbiamo cominciato a leggere e a scrivere abbiamo commesso degli errori, è stato utile che qualcuno ci segnasse gli errori, ed è uno studente intelligente quello che fa tesoro del proprio sbaglio e impara come si scrive correttamente. Se la maestra rimprovera per un errore, non disprezza il bambino! Non lo condanna! Lo aiuta! Il bambino saggio si lascia aiutare, capisce dove ha sbagliato e cerca di fare meglio la prossima volta. Questo è un atteggiamento normale nella vita, ma di fronte alle scelte importanti – come la vita matrimoniale – i fallimenti sono molto più seri che uno sbaglio di ortografia. Non basta un segno della maestra per poterli correggere. Molte volte certi sbagli non si possono recuperare; non è così facile dire: "La prossima volta faccio meglio". Quindi nelle nostre scelte dobbiamo essere saggi e recuperare con tutte le nostre energie quello che abbiamo fatto di sbagliato: avere la consapevolezza del proprio errore, riconoscere che situazioni matrimoniali disordinate non sono buone. Tuttavia, riconoscere questo, non significa disprezzare né condannare le persone che si trovano in tali situazioni, le quali però sono invitate a prendere consapevolezza di tale situazione e con tutto l'impegno cercare di rimediare.

Ogni tanto qualcuno si lamenta perché, essendo separato e risposato, non può fare la comunione, ma quando vuole fare la comunione? C'è così tanta gente che desidera fare la

comunione? Per un'occasione ogni tanto! Chi si trova in una situazione irregolare – e secondo le indicazioni della Chiesa non può fare la comunione – venga a Messa tutte le domeniche! Tranquillamente. Lì si vede concretamente il desiderio: venga tutte le domeniche, partecipi bene alla celebrazione eucaristica; al momento della comunione si metta la mano sul petto e dica al Signore: “Abbi pietà di me peccatore, salvami nella tua misericordia”. Siamo sicuri che quell'atteggiamento salva la persona! Non è giusto l'orgoglio che fa dire “pretendo di fare come gli altri”, ma è buono l'atteggiamento umile di chi accetta: “Sono in una situazione in cui ho sbagliato, pazienza, lo riconosco, ma con atteggiamento aperto di accoglienza della grazia”.

Il problema vero – ci ha detto Gesù – è la durezza del cuore. La pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato è una bella notizia, anche se Gesù sottolinea la legge ed è più severo di Mosè! Mosè aveva permesso agli uomini di rimandare la moglie se trovavano qualche cosa che non andava bene; Gesù invece dice: “No! In nessun caso” ... eppure è una bella notizia! Dove sta il Vangelo, la bella notizia di Gesù sul matrimonio? Nella possibilità di superare la durezza del cuore. Il problema è qui! La durezza del cuore è la chiusura in noi stessi, è l'egoismo che ci impedisce di amare veramente. L'attrattiva sessuale, il desiderio di unirsi a un uomo o a una donna è un fatto istintivo, non è una vocazione cristiana! È un elemento naturale, animalesco. L'unione di un uomo e di una donna per tutta la vita, per diventare una carne sola, è possibile per grazia, se cambia il cuore.

Allora comprendiamo che Gesù non ci dà una regola ferrea, ma propone prima la trasformazione del cuore. La bella notizia è che ci viene dato un cuore capace di amare: è un dono di grazia che precede la legge. Non sono le regole che cambiano la nostra vita, non è ribadendo i doveri che noi convinciamo le persone: è il cuore che deve cambiare, il cuore del marito e il cuore della moglie – in questo caso concreto. Se il Signore cambia il cuore e rende le persone capaci di autentico amore, di servizio, di dono generoso all'altro, allora si ottiene un'unione eterna, divina. Il segreto è qui: riconoscere Gesù come colui che può trasformare il cuore. Il matrimonio diventa sacramento nel momento in cui è Cristo che opera questa possibilità, superando le nostre forze! Allora, scoprendo la potenza del Signore Gesù, noi diventiamo capaci di fare quello che a lui piace. È il cuore nuovo che ci viene regalato, è l'amicizia con Gesù che ci dà la forza di amare veramente e di superare anche le regole, perché abbiamo in noi la forza di fare, di amare veramente. In questo modo la relazione familiare, anche con le sue difficoltà, diventa un'autentica benedizione tutti i giorni della nostra vita.